This is the peer reviewd version of the followng article:

Gli Stati Uniti e l'unità europea, 1940-1950. Percorsi di un'idea / Bertella Farnetti, P.. - STAMPA. - (2004), pp. 5-302.

Franco Angeli
Terms of use:

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

12/10/2026 23:30

(Article begins on next page)

Conclusioni: la quadratura del cerchio?

Finalmente, con il piano Monnet-Schuman gli europei avevano per la prima volta compiuto quel concreto passo verso l'integrazione che da anni la diplomazia americana si era sforzata di ottenere.

Gli americani erano ormai così disillusi che accolsero l'iniziativa con sospetto. Ad Acheson, in un primo momento, il piano Schuman sembrò «il più dannato cartello» di cui avesse mai sentito parlare[1]. Poi, anche per l'ansiosa insistenza di Monnet che voleva che l'iniziativa non fosse vista «come un espediente o un trucco con cui la Francia possa trarre un vantaggio particolare sul continente», Acheson scrisse al presidente che era «importante dar credito ai francesi di aver fatto uno sforzo consapevole e lungimirante per avanzare la conciliazione franco-tedesca e l'integrazione europea in generale». Secondo il Segretario di Stato, il governo francese cercava di sottolineare che non si trattava della costituzione di un grande cartello dell'acciaio e che si era di fronte a un trasferimento di sovranità, ma occorreva cautela prima di conoscere i particolari, ben sapendo degli «sforzi francesi precedenti per assicurarsi un controllo molto preciso sulle politiche di investimento e conduzione dell'industria del carbone e dell'acciaio della Ruhr»[2].

Nella dichiarazione di Acheson del 10 maggio il piano viene approvato senza troppi sbilanciamenti: «È chiaro dall'annuncio che lo spirito che l'ha generato è stato soprattutto il riavvicinamento fra Francia e Germania e il progresso verso l'integrazione economica dell'Europa occidentale. Questi sono obiettivi che da molto tempo sono stati favoriti dal governo degli Stati Uniti». Dopo alcuni giorni di analisi e dibattiti, un memorandum del sottosegretario Webb riassumeva le posizioni americane:

1. Lawrence S. Kaplan, *Dean Acheson and the Atlantic Community*, cit., p. 38.
2. Archivi storici delle Comunità Europee, Jmas/63.

È convinzione del segretario e dell'ambasciatore Bruce, così come del Dipartimento e dell'Eca, che Schuman ha fatto la sua proposta come un tentativo di risolvere gli essenziali e difficili problemi del riavvicinamento franco-tedesco e come passo verso quella più stretta associazione dei paesi europei che abbiamo sentito come necessaria per raggiungere i nostri obiettivi politici, economici e strategici in Europa. Crediamo che l'obiettivo essenziale della proposta sia rendere l'industria pesante francese e tedesca così strettamente indipendente che i francesi parteciperanno effettivamente alle politiche e allo sviluppo dell'industria pesante tedesca, diminuendo quindi le paure francesi della rinascita dell'aggressione tedesca e dando nello stesso tempo ai tedeschi occidentali degli interessi legittimi tali da assicurare il loro entrare a far parte della comunità occidentale[3].

Con un testo scritto da Acheson, Truman il 17 maggio definì la proposta di Schuman «un atto di costruttiva arte di governo».

Il piano elaborato da Monnet sembrava aver quadrato il cerchio: il problema tedesco era stato risolto, e anche se non c'era ancora quella federazione europea ben strutturata che si pensava fosse l'unica adatta a «imbrigliare» i tedeschi, non c'era più paura di una ripresa del loro nazionalismo e della loro aggressività; e comunque era partito il processo di integrazione europea e di riduzione di sovranità, almeno per un settore economico strategico. La grandezza di Monnet fu quella di cogliere il momento giusto e di saperlo presentare, insieme a Schuman, in una maniera drammatica e creativa: come atto generoso e innovatore, non come un modo quasi obbligato per uscire dall'incubo di una rinascita della Germania.

I francesi avevano disinnescato i pericoli di un riarmo tedesco, offrendo agli ex nemici un condominio di leadership nel continente, che venne accettato: la Germania occidentale poteva entrare con tutto il suo peso nel blocco europeo egemonizzato dagli Stati Uniti. Questi raggiungevano l'obiettivo ambito di poter utilizzare a pieno titolo una Germania perdonata e riconoscente come bastione economico e militare in funzione antisovietica. Gli europei sembravano aver trovato la strada per arrivare a quella integrazione che avrebbe permesso di utilizzare al meglio le sue risorse nel blocco antisovietico, alleggerendo gli americani dagli oneri che si erano assunti con l'Erp e con la Nato.

Come da copione, gli inglesi si emarginarono da soli dall'iniziativa francese e guardarono con un distacco poco benigno il raggrupparsi intorno alla Ceca dei sei Stati fondatori di quella che diverrà, dopo molti anni, l'Unione Europea. Neanche il ritorno al governo di Churchill, grande critico della gestione del problema europeo da parte del governo laburista, avvicinò l'Europa al continente. Si può dire che per qualche tempo l'invocata

3. *Memorandum Regarding Schuman Proposal for Pooling French and German Coal and Steel Industries*, 16 maggio 1950, *ibidem*.

«associazione fraterna» con gli Stati Uniti fu messa in crisi dalle differenze sull'Europa dei due paesi anglosassoni. Per quel che riguarda il grande statista, colpisce il suo disinteresse quasi completo per l'integrazione europea dopo il suo ritorno al governo nell'ottobre del 1951. Anche Churchill, pur essendo stato più lungimirante degli altri politici inglesi, considerava insostenibile una limitazione della sovranità inglese: il Regno Unito, con i suoi impegni mondiali e i suoi «rapporti speciali», non poteva confondersi con i paesi dell'Europa continentale. Questi limiti erano ancora presenti verso la fine della sua vita, quando si trovò a commentare la proposta di adesione inglese alla Comunità economica europea:

> Per molti anni, ho creduto che le misure per promuovere l'unità europea fossero in definitiva essenziali al benessere dell'Occidente. In un discorso a Zurigo, ho esortato la creazione della famiglia europea e qualche volta mi è stato attribuito il merito di aver stimolato gli ideali dell'unità europea che hanno portato alla formazione della Comunità economica e delle altre due […] La Francia e la Germania occidentale sono molto più intimamente legate di quanto lo siano mai state prima nella loro storia. Esse, insieme con Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo si stanno saldando in un intero organico più forte e più dinamico della somma delle sue parti. Noi potremmo avere una grande parte in questi sviluppi a beneficio, non soltanto di noi stessi, ma anche dei nostri amici europei. Ma noi abbiamo un altro ruolo cui non possiamo abdicare, quello di leader del Commonwealth britannico. Nella mia concezione di un'Europa unita, non ho mai preso in considerazione una diminuzione del Commonwealth.
> […]
> Per riassumere il mio punto di vista, penso che il governo faccia bene a fare domanda formale di adesione alla Comunità economica europea, non perché sono convinto che saremo in grado di aderire, ma perché sembra che non ci sia altra via per scoprire se le condizioni per essere membri sono accettabili[4].

Quando Churchill pronunciava queste parole i francesi erano già passati dal ruolo di campioni dell'integrazione a quello di «guastafeste» del blocco occidentale, con gli inglesi che chiedevano di entrare nella comunità europea e de Gaulle che era pronto a respingerli, con l'accusa di rappresentare più gli interessi degli Stati Uniti che non quelli dell'Europa. Gli inglesi alla fine entrarono a far parte dell'Europa, ma il loro rapporto speciale con gli americani contribuì a continuare a farli sentire diversi rispetto al continente. Sergio Romano ha osservato che il rapporto fra Inghilterra e Stati Uniti non è stato certamente così speciale come aveva sperato Churchill, ma la Gran Bretagna ha mantenuto dalla seconda guerra mondiale il diritto ad avere «una sedia più piccola vicino al trono», riservata al primo ministro

4. «The Times», 15 agosto 1962, p. 2.

inglese in qualità di consigliere dell'impero americano: «Ma un tale diritto esige che la Gran Bretagna sia sempre, nei momenti cruciali, dalla parte dell'America. Può cercare di influire sul suo grande alleato quando questi non ha ancora deciso che cosa fare. Ma non può contraddirlo quando l'America non ha dubbi e sa quello che vuole»[5].

Per gli americani il momento magico del piano Schuman durò assai poco. Le vicissitudini della Comunità europea di difesa, che i francesi bocciarono con grande smacco degli americani, portò un antico promotore dell'unità europea come John Foster Dulles – divenuto Segretario di Stato di Eisenhower – a uscire dalla consueta cautela diplomatica e a minacciare i riottosi europei di rappresaglia. Una mossa che non ottenne nulla, ma che sembrava forse guardare con nostalgia alle proposte di chi, come il senatore Fulbright, avrebbe voluto legare gli aiuti americani al raggiungimento concreto di obiettivi europei. Gli americani continuarono comunque a sforzarsi di non volere imporre il loro modello agli europei, preferendo magari ricorrere a pressioni più informali e flessibili come quelle offerte dal comitato di sostegno all'unità d'Europa fondato da Coudenhove-Kalergi e poi gestito dalla Cia[6].

Con il tempo, e con l'evoluzione della guerra fredda, gli americani si abituarono, senza mai rassegnarsi, all'indocilità degli europei e alla peculiarità della loro costruzione unitaria. Un vecchio «europeista» come Acheson, scrivendo nel 1970, si esprimeva così nei confronti del grande amico Monnet: «Sono sicuro che quando lo vedrò la prossima volta mi dirà, come fa sempre, che l'unificazione d'Europa è proprio dietro l'angolo, anche se mi sembra che questo sia un angolo che continua ad allontanarsi»[7]. Anche «l'uomo degli americani», *le grand Jean* come lo chiamava Acheson, alla fine fu costretto ad arrendersi, come aveva fatto Coudenhove-Kalergi molto prima di lui: il processo di unificazione europea si rivelò lungo, tortuoso e ingovernabile. E comunque era qualcosa che al di là della sua difficile decifrabilità andava avanti: «eppur si muove!», avrebbe detto qualcuno.

Stupisce che in questa storia ci sia stato posto e credito – per quanto piccolo – per gli idealisti. La costruzione europea nacque dalle pressioni americane e da un'iniziativa francese che aveva esaurito tutte le alternative. È dagli interessi nazionali che prese avvio una limitata integrazione europea, non da uomini, idee e movimenti, come ha sottolineato Alan Milward: «Qui l'interpretazione è che il molto limitato grado di integrazione rag-

5. Sergio Romano, *Il rischio Americano*, Longanesi, Milano 2003, p. 106-107.

6. Secondo Geir Lundestad dal 1949 al 1960 gli Stati Uniti spesero tre o quattro milioni di dollari per sostenere, attraverso l'intelligence, attività federaliste in Europa; cfr. idem, «*Empire» by Integration*, cit., p. 42.

7. Douglas G. Brinkley, *Dean Acheson and European Unity*, cit., p. 152.

giunto venne alla luce attraverso il perseguimento di stretti interessi egoistici di quelli che erano ancora potenti stati nazione»[8]. Bisogna però aggiungere che anche gli Stati Uniti stavano perseguendo il loro interesse nazionale, e in nome di questo chiedevano agli europei di imitare il loro modello politico ed economico.

Era in nome dell'interesse nazionale che Kennan arrivò a elaborare un progetto di Europa federale autonoma dai due blocchi. La sua visione del ruolo degli Stati Uniti cercava di considerare i limiti del potere americano e di evitare impegni globali alla lunga insostenibili o tali da militarizzare o da snaturare i caratteri del suo paese. Per questo aveva progettato un equilibrio di potere naturale, contrapposto a quello artificiale rappresentato da un'Europa divisa fra i due imperi. La preoccupazione militare ebbe la meglio su questa visione politica e anche il piano Marshall finì per essere militarizzato, soprattutto dopo il panico innescato dall'aggressione coreana. Eppure l'Europa uscita dalla fine della guerra fredda assomiglia molto a quella prefigurata da Kennan con una Germania tornata unita e di nuovo mitteleuropea, leader, si continua a sperare, di un'integrazione europea che non ha ancora trovato un'identità precisa.

Gli Stati Uniti giunsero a scartare l'idea di un'Europa autonoma e «terza forza», preferendo un'Europa integrata nell'alleanza atlantica, dove la loro prevalenza militare permetteva loro controllo e guida; l'unità dell'Occidente si appoggiò sempre di più sulla Nato. Con il passare del tempo gli americani sembrarono perdere la fede nella via americana all'unità europea: se Eisenhower nel 1957 affermava di sperare di «vivere abbastanza per vedere venire alla luce gli stati Uniti d'Europa», questa speranza venne meno dagli anni Sessanta in poi, con conflitti che evidenziarono spesso la differenza di interessi fra le due parti[9]. Formalmente, mentre l'Europa continuava a essere imbrigliata sempre più fermamente nella struttura atlantica, l'integrazione europea è rimasta un obiettivo degli Stati Uniti; nelle parole del presidente Bill Clinton, il 9 gennaio 1994: «La mia amministrazione sostiene l'Unione Europea, e lo sviluppo di istituzioni europee più forti per i propositi e le azioni in comune. Siamo consapevoli di trarre un maggior beneficio da un partner forte ed eguale che da uno debole»[10].

Insomma gli Stati Uniti ebbero un ruolo determinante nell'avvio della costruzione europea, ma questa fu più europea di quanto gli americani avrebbero voluto. Con tutta la sua tortuosità e lentezza l'unione europea è stata positiva e ha dato un'inedita stabilità al Vecchio continente, che può giocare un ruolo rilevante nella situazione mondiale. Allora, come oggi, il

8. Alan S. Milward, *The Reconstruction of Western Europe*, cit., p. 492.
9. *Memorandum of Conversation Eisenhower-Etzel*, 6 febbraio 1957, *Frus, 1955-57*, IV, p. 517.
10. Cit. in Geir Lundestad, «*Empire» by Integration*, cit., p. 11.

rapporto è stato vissuto dalle due parti spesso con disagio, ma sostanzialmente nessuno ha trovato alternative. Per quanto controverso, il rapporto Stati Uniti – Europa continua a essere il nodo essenziale dell'Occidente, il confronto che non si può eludere, la chiave di una reciproca identità. Gli Stati Uniti possono essere tentati di fare a meno dell'Europa, ma un consumato politico come Henry Kissinger, che ebbe con gli europei numerosi problemi durante la sua carica di consigliere e segretario di stato di Richard Nixon, ricorda a tutti che senza l'Europa, «l'America potrebbe ridursi, psicologicamente, geograficamente e geopoliticamente, a un'isola al largo delle coste dell'Eurasia»[11].

11. Henry Kissinger, *Diplomacy*, Simon & Schuster, New York 1994, p. 822.